

ITALIANI IN SALA A OTTOBRE

▶ Stefano Accorsi (50 anni) e Miriam Leone (36), in alcune scene del film *Marilyn ha gli occhi neri*

LEONE E ACCORSI, MALVISTI COSÌ

DI GIULIA BIANCONI

Al Bif&st di Bari, e in sala il 14 ottobre, *Marilyn ha gli occhi neri* di Simone Godano, storia di disagi mentali e seconde occasioni. Il regista: «Mi piace chiedere agli attori prove per loro inedite»



Clara, vitale e caotica, è una bugiarda patologica. Diego un maniaco compulsivo con attacchi d'ira. Entrambi in cura in un centro terapeutico, vengono coinvolti nella gestione di un laboratorio di cucina. Lì dentro dovranno fare i conti con il mondo esterno, quello dei cosiddetti "normali". Miriam Leone e Stefano Accorsi sono una coppia improbabile alle prese con un progetto impossibile nel terzo lavoro da regista di Simone Godano, *Marilyn ha gli occhi neri*, film di chiusura del Bif&st, in arrivo al cinema dal 14 ottobre con 01 Distribution. Prodotta da Groenlandia con Rai Cinema, questa commedia emotiva, nella quale «si piangiucchia parecchio», assicura Godano a *Ciak*, è il frutto della collaborazione con la sceneggiatrice Giulia Steigerwalt. «Raccontiamo quanto può essere ancora più difficile buttare giù i muri per due persone considerate diverse che si incontrano, e come però l'unione e la fiducia l'uno per l'altra riescono a portare dei risultati incredibili», ci spiega il regista romano, classe 1977, che per questo suo nuovo film ha avuto bisogno di due attori in grado di mettersi in gioco, anche imbruttirsi.

Godano, dopo *Moglie e marito* e *Croce e delizia*, che commedia ha realizzato?

Con Giulia che mi supporta nella scrittura, ci piace raccontare storie di persone che ci appassionano più che di personaggi. Abbiamo realizzato un film in cui le risate si alternano alle lacrime. I nostri sono personaggi teneri, fragili, fanciuleschi. Sorridiamo con loro e con le loro follie. Ma non ridiamo mai di loro.

Com'è nata l'idea del film?

È la fusione di due spunti. Abbiamo conosciuto un gruppo di disabili che gestisce un cinema con un piccolo bar e ci è venuta voglia di raccontare nel profondo un mondo di diversi, affetti da turbe, e trattare con un tono di commedia il tema della diversità. Poi ci ha colpito la storia vera di un ragazzo di 25 anni che a Londra, dopo aver perso il lavoro, ha aperto il falso profilo di un locale che incredibilmente è diventato di grande successo pur non esistendo. Clara nel film fa lo stesso. Si sente nel posto sbagliato, non dovrebbe stare in quel rehab e così crea un locale che non esiste.

Il titolo è singolare. A cosa si riferisce?

Proprio alla grande bugia di Clara, voce narrante del film, che crea un mondo che non esiste, ma che forse, invece, è reale. Viviamo in una società che crea un'icona bionda con gli occhi azzurri, in un mondo in cui si può credere a tutto. Già prima era così, figuriamoci ora con i social. Se ti vogliono vendere una cosa lontana dalla realtà, ci riescono. Siamo in balia di tutto e ci siamo dentro tutti.

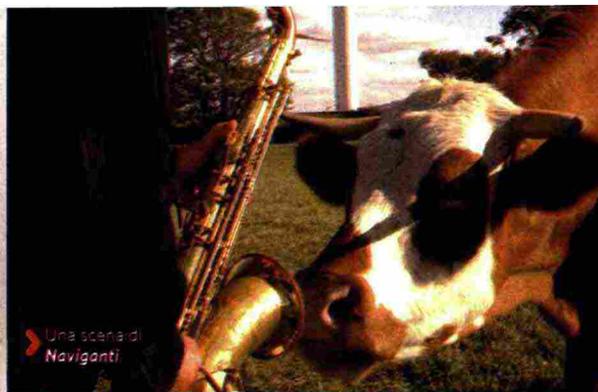
In che modo ha lavorato con gli attori? Anche stavolta, ha scelto due volti noti, spingendoli a uscire fuori dalla loro comfort zone.

A me piace dirigere attori che spesso ven-

gono identificati per dei ruoli e portarli poi da altre parti. Miriam e Stefano hanno fatto un lavoro, anche fisico, pazzesco. La sfida è stata proprio trasformare due belli, togliendo loro malizia e fascino, umanizzandoli fino in fondo. Miriam è ingrassata. Nel film è goffa, eccentrica, ha la frangetta storta e questi occhi scuri. Ha cercato di caratterizzare il personaggio al massimo. Un giorno l'ho trovata nella sala costumi che provava scarpe su scarpe. Poi ho capito che stava cercando quelle giuste che le potessero dare una postura ingobbita. Il personaggio di Stefano, invece, ha continui tic, balbetta in modo impattante, anche andando incontro al rischio di creare un personaggio respingente. Invece ha una tenerezza struggente.

Dopo il Festival di Bari, Marilyn ha gli occhi neri esce al cinema. Con quale sentimento affronta l'arrivo nelle sale?

Sono super-fan del film. È stato un lavoro di gruppo incredibile che spero il pubblico percepisca. Chi di noi lo ha visto sul grande schermo, è uscito con gli occhi rossi. E questa è la più semplice delle dimostrazioni che un film ha bisogno dell'emozione della sala. ■



I NAVIGANTI DI DONPASTA, DA VENEZIA AL SalinaDocFest

Passato alle Notti Veneziane e premiato al SalinaDocFest, il film di Daniele "Donpasta" De Michele racconta la lunga notte del Covid (e del capitalismo odierno) dalla prospettiva degli artisti

DI EMANUELE BUCCI

«**I** naviganti guardavano le stelle per trovare la loro rotta nella notte dell'umanità», recita la voce narrante di Fabrizio Gifuni nel documentario *Naviganti*, di Daniele De Michele, in arte Donpasta, prodotto da Fondazione con il Sud e Apulia Film Commission, visto alle Notti Veneziane della 78ma Mostra del Cinema di Venezia, poi in concorso al XV SalinaDocFest (15-18 settembre), dove ha vinto il Premio Signum della Giuria Studenti. Donpasta è dee-jay, economista, appassionato di gastronomia. La "notte" di cui narra è quella del Covid, ma non solo. Il suo film (in collaborazione con Agostino Ferrente) nasce come riflessione sul capitalismo odierno, le alienazioni e ingiustizie che crea. Diventa un diario, personale e collettivo, sulle chiusure (e riaperture) a partire da marzo 2020, viste con gli occhi degli artisti bistrattati, dimenticati, inibiti nella possibilità di esercitare e condividere il proprio lavoro. Sono loro i "naviganti" nel deserto socio-politico (e presto, forse, ecologico) imperante. Ancora in grado di dirci che «*resistente produce catastrofi*», come afferma nel doc il sociologo Marco Revelli, mentre «*la politica è morta perché è funzionale all'economia che a sua volta è funzionale alla finanza*», e nella tragedia della pandemia sono «*già al lavoro quelli che vogliono ripartire senza cambiare nulla*». Tra i naviganti di Donpasta ci sono la scenografa e illustratrice Giulia Bonaldi, il musicista Daniele Sepe, il contadino e poeta Modesto Silvestri, cui appartiene la barca che verrà usata per un'emblematica, simbolica performance a suo modo figlia dell'impresa di Fitzcarraldo. «*Questo film ha una debolezza che è la sua forza*», dice Donpasta. «*Non era possibile scriverlo in anticipo. Si scriveva mentre le cose accadevano al mondo e alla gente. Ho seguito i protagonisti per un anno e mezzo, per capire come sarebbe cambiato il mondo e come, di conseguenza, le loro vite. Quando chiusero tutto la prima volta avevo la netta percezione che per gli artisti e i lavoratori dello spettacolo nulla sarebbe stato più lo stesso*». ■